



# SULTAN POLLOK

La casa più grande e bella del **Paese dell'Armonia** era sicuramente quella di Sultan Pollok, un personaggio che veniva dall'Oriente.

Lui sì che era un tipo eccentrico, per non dire strano. Era vestito sempre in maniera originale e si distingueva dagli altri abitanti.

Quella mattina era seduto nel suo giardino a fare colazione, indossava un gilet giallo tutto ricamato e un turbante di seta annodato sulla testa, fermato da un grosso rubino.

Stava mangiando svogliatamente un'invitante fetta di torta al cioccolato con tanti lamponi. Una torta che avrebbe fatto la felicità di molti, anzi di tutti, ma lui invece era sempre triste e avvilito perché si sentiva solo: non aveva molti amici.

Il suo portamento superbo e altero lo faceva sembrare importante, superiore, distaccato dagli altri, che si tenevano a debita distanza intimoriti dallo stuolo di servitori che gli giravano attorno.

Sultan Pollok trascorreva le sue giornate a leggere grandi libri illustrati con tanti colori, a passeggiare nel suo

immenso giardino, a guardare la Tv, a giocare coi videogiochi più moderni e... a sospirare.

Nella sua proprietà c'era un campo da golf dove lui si allenava da solo. Qualche volta, raramente, invitava Duck, il Duca, a giocare con lui. Anche quella mattina lo stava aspettando, già pentito di averlo fatto venire.

Duck era un nobile papero borioso, dalla voce nasale, molto vanitoso, parlava sempre di se stesso, della sua bravura, della sua nobiltà e della sua eccelsa intelligenza. Abitudine che rivelava come il suo acume fosse davvero scarso.

Sultan non era di buon umore e i discorsi di Duck lo annoiarono più del solito, così congedò presto il Duca con una scusa e si gettò sul prato sotto la grande quercia e diede sfogo alle sue lacrime.

D'un tratto sentì una piccola voce che gli chiedeva:

«Perché piangi? Posso aiutarti? Ti senti male? Vuoi che chiami un medico?».

Era la voce di Rubino, un simpatico pettirosso saltellante che soffriva a vederlo così disperato.

Sultan alzò la testa e guardò il piccolo uccello tra le lacrime:

«Non lo so, piango perché sono tanto triste e non so il perché. Pensa, ho tutto quello che si può desiderare ma ogni giorno sono sempre più triste!».

«Devi parlare con il Gufo Collezionista. Stasera vieni qui dopo cena, intanto io l'avverto. Lui saprà certo aiutarti, è così saggio e conosce tutte le cose del mondo. Non dimenticare, mi raccomando, vieni qui dopo cena».



E volò via in gran fretta.

Sultan quella sera mangiò con più appetito, perché aveva nel cuore una speranza.

Finita la cena uscì di casa e camminò fino al vecchio albero. Alzò gli occhi ma tra i rami non vide nessuno.

«Vuoi vedere che anche il pettirosso mi ha preso in giro?».

Mentre rimuginava quest'angosciante pensiero, ecco la vocina di Rubino che lo chiamò per presentarlo al Gufo saggio, che lo guardò con attenzione ma non gli diede alcuna ricetta per ottenere la felicità, come invece si aspettava Sultan. Però, con voce ferma, quasi gli ordinò di andare il giorno dopo, di prima mattina, alla Casa Bianca.

«A fare cosa?» chiese Sultan Pollok.

«Tu vai, Rubino ti accompagnerà» e accomodandosi con l'ala gli occhiali sul naso chiuse gli occhi gialli, come per dire che la conversazione era finita e lui non aveva altro da dire.

Deluso e incerto, Sultan si avviò verso casa, dopo aver chiesto a Rubino cosa fosse la Casa Bianca e perché il Gufo era detto Collezionista.

«Perché colleziona le storie della gente! La Casa Bianca la vedrai con i tuoi occhi» e volò via dicendo:

«A domani, Buonanotte!».

Ma per Sultan non fu una notte serena, tutt'altro, si girò e rigirò tra le lenzuola di lino ricamato nel suo grande letto col baldacchino: aveva troppi pensieri e dormì malissimo, anzi quasi per niente. Il mattino dopo si alzò pieno di timori e ancora più scontento del giorno prima.

Non aveva voglia di andare all'appuntamento, ma era sua abitudine mantenere sempre la parola data e così, contro voglia, si preparò con cura a questo incontro.

Uscì dal cancello. Rubino, che l'aspettava, gli si posò sulla spalla e in silenzio si avviarono verso la Casa Bianca, che era una casa di cura, ospedale e rifugio per gli animali anziani.

Appena arrivati, il direttore, forse avvertito da un messaggio del Gufo Collezionista, venne ad accogliere i due ospiti e li portò a visitare le tante stanze della struttura: la mensa, il giardino, la piccola palestra. Sultan vide qualcosa che non avrebbe nemmeno immaginato, chiuso com'era nella sua villa e nella sua autocommiserazione.



Vide la sofferenza: animali piccoli e grandi ammalati, chi aveva le gambe ingessate, chi un occhio bendato. Gli fecero tanta meraviglia gli anziani abbandonati e pensò ai suoi nonni accuditi da badanti e infermieri.

Il direttore li invitò a pranzare insieme a loro. Sultan, per educazione, cercò di buttar giù un po' di quel cibo che non aveva niente a che vedere con le buone cose che mangiava lui.

Quando i due visitatori ripresero la strada di casa, Sultan era ancora più silenzioso di prima. Ma non aveva la solita espressione annoiata e triste, semmai pensierosa.

Arrivati al grande cancello, quasi spinto da un impulso improvviso:

«Rubino, per favore, puoi farmi avere un altro appuntamento per domani con il Gufo Collezionista? Ti prego».

«Va bene, vado subito per sapere se sarà libero e poi ti faccio sapere. Ciao Amico!».

Ciao Amico? Nessuno l'aveva mai salutato così e un sorriso apparve sul suo becco.

Appena salito nello studio, si mise alla scrivania e cominciò a scrivere parole e numeri, fece un sacco di telefonate e arrivò l'ora di andare a letto che nemmeno si era accorto del trascorrere del tempo.

Quella notte dormì benissimo e fece tanti bei sogni.

Al mattino tornò alla scrivania a scrivere, poi fu interrotto da Rubino che gli confermava l'appuntamento della sera: solita ora, solito posto.

«Grazie Gufo saggio, ho capito tante cose anche se non me le hai dette. Aiutami ad aiutare tutti quegli animali in difficoltà. I soldi non mi mancano e vorrei usarli per migliorare le loro vite, se tu credi che sia una cosa ben fatta».

«Sarà una cosa buona, buonissima soprattutto per te. Ti aiuterò volentieri».



Poi si aggiustò gli occhiali e chiuse gli occhi.

Sultan Pollok corse a casa, aveva tanto da fare: prima di tutto una nuova mensa con dei bravi cuochi, una palestra più grande e attrezzata, altri medici e infermieri ben preparati e... Si addormentò felice vergognandosi delle lacrime versate per niente e della sua tristezza che, era sicuro, non sarebbe ricomparsa mai più.